

sans souci

## **Steven Forti – La rivoluzione di Marine Le Pen o come il Front National si è convertito in un partito di massa**

4 Gennaio 2021 by Suite française in sans souci

La *rivoluzione* di Marine Le Pen o come il *Front National* si è convertito in un partito di massa di Steven Forti

Guillermo Fernández-Vázquez, *Qué hacer con la extrema derecha en Europa. El caso del Frente Nacional*, prólogo de Pablo Simón, Madrid, Lengua de Trapo, 2019, 188 pp. ISBN: 978-84-8381-238-9.

Nell'ultimo decennio il *Front National* (FN) – dal 2018 *Rassemblement National* (RN) – si è convertito in un modello di successo per le formazioni di estrema destra europea. In realtà, lo era già da prima, quando tra i primi anni Ottanta e la metà del decennio successivo si convertì da un partito marginale a una forza con una notevole presenza mediatica nello scenario politico d'oltralpe. Già allora, in molti nella galassia dell'ultradestra guardavano con interesse alla formazione guidata da Jean-Marie Le Pen che, cavalcando i temi della sicurezza, dell'identità e dell'immigrazione, era riuscita a occupare uno spazio politico ben definito permettendo all'ex parà ed ex deputato poujadista di passare, in mezzo allo stupore generale, al secondo turno delle elezioni presidenziali del 2002. Con l'arrivo della figlia Marine alla presidenza del partito nel 2011, il FN ha fatto però un salto di qualità, trasformandosi da un partito di nicchia al primo partito alle elezioni europee del 2019. E i riflettori europei sono tornati ad accendersi, ancora più di prima. Come è stata possibile questa trasformazione? Che fattori l'hanno permessa? Che strategia si è utilizzata? A questo è dedicato *Qué hacer con la extrema derecha en Europa. El caso del Frente Nacional* del sociologo spagnolo Guillermo Fernández-Vázquez.

Il volume, di agile lettura, è interessante per almeno due ordini di motivi. In primo luogo, mostra l'attenzione che anche fuori dalle frontiere francesi è posta su quel che succede politicamente nell'esagono, dove al terremoto del 2017 che ha segnato l'inizio di una transizione ancora non conclusa verso un nuovo sistema di partiti si è aggiunta la protesta dei gilet gialli. In secondo luogo perché, evitando una storia *tout court* del FN, il libro di Fernández-Vázquez si concentra sull'analisi del linguaggio e del discorso del partito lepenista, tracciandone l'evoluzione ideologica e comunicativa per comprendere come ha saputo ampliare i limiti della sua identità politica. Secondo l'autore, difatti, l'aumento dei consensi per il FN – così come in tutto il vecchio continente per le formazioni di ultradestra – non si spiega solo per l'uso di una retorica anti-establishment e per la volontà di presentarsi come autentici e vicini alla gente, offrendo protezione ad una popolazione

impaurita dai cambiamenti rapidi che il mondo sta vivendo, ma anche per la capacità di conquistare un senso comune che prima gli era proibito e che essi stessi rifiutavano.

Facilitata da avvenimenti come l'attacco alle Torri Gemelle, la crisi economica iniziata nel 2008 e la crisi dei rifugiati, l'estrema destra avrebbe dunque lanciato un'OPA semantica al vocabolario e ad alcuni valori e riferimenti storici di sinistra per uscire dalla cittadella dove viveva asserragliata.

Negli anni Ottanta e Novanta, grazie al registro della provocazione, Jean-Marie Le Pen aveva seguito una strategia utile per farsi spazio ed essere visibile, ma al prezzo dell'isolamento politico. Secondo l'autore, si sarebbe trattato di un processo di accumulazione originaria a livello ideologico, organizzativo e comunicativo che ha permesso alla figlia Marine di concentrarsi su altre questioni già che era scontato che il FN era il partito anti-immigrazione per eccellenza. La «rivoluzione del marinismo» (p. 55) si sarebbe basata dunque su quella che si è definita come *dédiabolisation* e sull'ipotesi Philippot. Sono queste senza dubbio le pagine più interessanti del volume.

Proveniente da una famiglia di votanti socialisti, Florian Philippot aderisce al FN nel 2011, dopo aver partecipato alla campagna elettorale del 2002 dell'ex ministro socialista Jean-Pierre Chevènement. Nel 2012 diventa vicepresidente del partito e direttore della strategia della campagna elettorale di Marine Le Pen. A partire dalla riflessione che la sinistra viva una profonda crisi – perché ha assunto l'ideologia neoliberista o perché eccessivamente dogmatica –, Philippot è convinto che esistano le condizioni per articolare una maggioranza politica prendendo a modello la vittoria del “no” nel referendum sulla Costituzione Europea del 2005. Ossia, un voto sovranista critico con il progetto dell'Unione Europea che supera le etichette della sinistra e della destra e che difende il “modello sociale francese”. Per Philippot, l'obiettivo è trasformare il partito dell'ultradestra francese in un movimento trasversale grazie a un «mix di gaullismo e chevènementismo con la dose di retorica identitaria di cui il Fronte Nazionale aveva bisogno per mantenere la sua base elettorale e militante» (p. 74). Focalizzandosi sul linguaggio e sul discorso, Fernández-Vázquez si sofferma sul nuovo progetto lepenista per conquistare l'egemonia culturale. Due sarebbero i pilastri principali. In primo luogo, la necessità di “pulire” il vocabolario del FN per evitare che gli elettori si sentano impauriti: qui entrerebbe la sostituzione di alcuni concetti, come quello di *preferenza nazionale* – che richiama chiaramente l'esclusione – a quello di *priorità nazionale* – declinato come una politica protezionista di patriottismo economico.

In secondo luogo, la volontà di legare il nuovo discorso lepenista a principi fortemente radicati nella cultura politica francese, non solo occupando parole abbandonate dalla sinistra (popolo, diritti sociali, laicità...), ma anche modificando il senso stesso di questi termini. Ossia, facendoli propri, declinandoli in modo diverso al di sotto di una vaga retorica democratizzante, presentando il FN come la casa madre di un patriottismo moderno e riformato. Così, *laicità* diventa, nel linguaggio lepenista posteriore al 2011, non una conquista politica frutto di decenni di lotte, ma un elemento differenziale e identitario

francese. Mentre *libertà* viene declinata in sei modi diversi: come liberazione dai complessi nazionali, come sovranità popolare, come capacità di decidere sulle questioni che riguardano la propria vita, come sicurezza, come recupero dell'indipendenza nazionale e come capacità di incarnare l'interesse generale. Un cocktail, in sintesi, di nazionalismo, antiglobalismo, opposizione alla "tirannia" di Bruxelles, «rivoluzione della prossimità» (p. 87) e difesa dell'identità francese dalla *minaccia* musulmana fino al punto di convertire Marine Le Pen in una novella Marianne.

L'ipotesi Philippot si collegherebbe a quella che autori come Gilles Ivaldi e Sarah L. de Lange hanno definito una nuova formula vincente dei partiti di estrema destra. Se negli anni Ottanta e Novanta, la *formula vincente* di queste formazioni – secondo l'interpretazione del politologo Herbert Kitschelt – consisteva nella combinazione di autoritarismo culturale e liberalismo economico, dopo la crisi del 2008 la nuova formula vincente assocerebbe l'autoritarismo con delle proposte di redistribuzione economica per i cittadini nazionali. Il caso francese è in questo senso paradigmatico con la difesa di quello che si è definito *Welfare Chauvinism*, in cui la protezione dei più deboli – abbandonati da uno Stato assente, colpiti dal processo di globalizzazione, invisibili agli occhi di un'Unione Europea tecnocratica – è resa possibile dalla nazione, escludendo stranieri e immigrati.

A quest'ultima questione – i "dimenticati" della globalizzazione, il protezionismo economico, ecc. – è dedicata una buona parte della seconda metà del volume che raccoglie una serie di articoli pubblicati sulla rivista spagnola *CTXT* durante la campagna elettorale per le presidenziali francesi del 2017. Nel seguire sul campo con curiosità sociologica un momento di svolta della politica d'oltralpe, Fernández-Vázquez approfondisce alcuni nodi riguardanti il FN, come il nuovo profilo dell'elettore lepenista – donna, giovane e precaria –, in cui non mancano nemmeno funzionari, operai – oltre il 40% dichiarò che avrebbe votato per Le Pen nel 2017 – e omosessuali. Ma anche le analogie e le differenze con il discorso di Emmanuel Macron e la risposta della sinistra di *La France Insoumise* di Jean-Luc Mélenchon che, adottando un discorso nazional-popolare, avrebbe impossibilitato il successo dell'ipotesi Philippot.

Di fondo, qui si ritrova la *vexata quaestio* del voto operaio al FN che ha provocato un intenso dibattito fin dagli anni Novanta: più che alla tesi del *gaucho-lepénisme* di Pascal Perrineau, Fernández-Vázquez si decanta per quella dell'*ouvriéro-lepénisme* di Nonna Mayer. In sintesi, non si sarebbe trattato – né si tratterebbe – di un transito di votanti di classe operaia dalla sinistra all'estrema destra, ma del crescente astensionismo degli operai tradizionalmente di sinistra che, unito alle nuove generazioni meno vincolate come in passato a socialisti e comunisti, avrebbero aumentato il peso relativo degli operai di destra. Ciò non toglie che il FN abbia cercato di capitalizzare la situazione: prima con il tentativo (fallito) di Jean-Marie Le Pen, coadiuvato da un gramsciano di destra come Bruno Mégret, di creare sindacati propri; poi, dal 2011, con la strategia entrista nei sindacati esistenti – supportata dalla rivendicazione di figure storiche della sinistra, come Jean Jaurés o Georges

Marchais, e finanche di esperienze come quella del Fronte Popolare degli anni Trenta – che avrebbe facilitato alcuni casi di transfughismo, come quello dell'ex sindacalista della CGT Fabien Engelmann, convertitosi in sindaco lepenista a Hayange.

La sconfitta contro Macron nel 2017 avrebbe posto fine all'ipotesi Philippot che, in fin dei conti, si nutrivava delle tesi di Ernesto Laclau. Fernández-Vázquez considera che con l'uscita di Philippot dal FN nel settembre del 2017, nel partito si sia imposto il settore nazional-conservatore di Marion Maréchal Le Pen su quello nazional-sovranoista: isolata, duramente criticata per il deludente risultato al secondo turno delle presidenziali del 2017 e attorniata da figure come Philippe Olivier e Nicolas Bay, Marine Le Pen si sarebbe decantata per conquistare l'egemonia nella destra francese. Ciò che interesserebbe dal 2018, quando non a caso è stato cambiato il nome del partito in *Rassemblement National*, è dunque conquistare il voto conservatore: da qui il nuovo rafforzamento delle questioni identitarie – immigrazione, sicurezza, ecc. – e l'abbandono dell'uscita dall'euro, che spaventerebbe un determinato tipo di elettorato.

Ovviamente, stiamo parlando già dell'oggi con tutte le difficoltà analitiche annesse e connesse: quello che succederà in futuro rimane un'incognita e potrebbe obbligarci a una revisione delle interpretazioni proposte. Ciò non toglie che il partito fondato da Jean-Marie Le Pen rimarrà senza dubbio un attore politico centrale oltralpe e che continuerà ad essere un modello per le altre estreme destre europee. Anche per questo il libro di Guillermo Fernández-Vázquez è una lettura, oltre che interessante, necessaria.

Steven Forti

(IHC-Universidade Nova de Lisboa / Universitat Autònoma de Barcelona)